

**FUORI
SCENA**
di GABRIELLA SABA

Accompagno i visitatori a Capri o a Roma con schegge di teatro per narrare i luoghi

Alessandro Rubineti aveva una gran voglia di raccontare Ischia — terra natale di sua madre — sin da quando era ragazzino. Ci trascorreva le vacanze con i suoi e ancora non aveva idea di quello che sarebbe stato il suo futuro né tantomeno immaginava che da grande sarebbe diventato un attore e un regista teatrale o, meglio, «uno storyteller», come ama definirsi. Se nel 2018 è riuscito a coronare quel sogno è stato grazie alla sua

professione. Che gli ha permesso di organizzare sull'isola un «tour teatralizzato» della durata di un week-end in cui ha guidato un gruppo di 20 persone tra i reperti archeologici. «Ho elaborato il tutto attraverso un filo narrativo: un attore e un'archeologa che illustrano i siti della Magna Grecia e i reperti antichi della zona di Panza e della baia di Sorgeto ospitati nel museo archeologico all'interno della villa che fu di Angelo Rizzoli». Alessandro è sia il



regista sia l'attore che ha recitato testi composti da lui e ispirati a quei luoghi, e la risposta dei visitatori è stata entusiasta al punto che con Francesco Principini, direttore della fotografia di Superquark, ha deciso di realizzare anche una web serie di 3 puntate che si intitolerà *Il paese del bello in tre minuti*. Quella di Ischia è solo una delle ultime iniziative del regista romano; quel «sogno realizzato» è l'ennesimo episodio del «teatro dei luoghi» che ha messo a punto e presentato in più di venti località tra Napoli, Capri e Roma. Laureato in economia, Alessandro spiega di aver capito subito che quegli studi non gli sarebbero serviti e che non sarebbe stata quella la sua strada. Aveva invece una passione per il teatro che «per questioni familiari e per insicurezze

Maschere

Teatro, musica, danza, cinema, televisione

Un'altra bellezza
di Alessandro Cannavò

Il volteggio dell'angelo

C'è (forse) un angelo che ci aspetta. Quelli barocchi del Serpotta volteggiano a Palermo nell'Oratorio dei Bianchi. Dove i condannati a morte venivano preparati all'esecuzione, purificati. Ed è un percorso di espiazione e purificazione che qui propone l'artista Franco Politano in *Apriti cielo* (fino al 7 ottobre). Una nuvola piena di chiavistelli, un tappeto di scarpe singole, una porta di piume nere. Il cammino è doloroso, la redenzione possibile

Appuntamenti / **IL** Africa degli appetiti economici secondo Milo Rau. Lola Arias rilegge la guerra del 1982

Il Congo a processo e alle Falkland i nemici si parlano

di LAURA ZANGARINI

Milo Rau, svizzero, 41 anni, è il regista del re-enactment, una sorta di «ri-messa in azione», di rievocazione critica di eventi centrali della storia, dal processo Ceausescu (*The Last Hours of Elena and Nicolae Ceausescu*) al genocidio ruandese (*Hate Radio*). Lola Arias, argentina, 42 anni, è conosciuta nel mondo per le sue «regie partecipative», realizzate con persone reali anziché attori professionisti (*El año en que nací*, *Mi vida después*). Entrambi a RomaEuropa Festival parleranno di guerra: quella del Congo e dei suoi oltre 6 milioni di morti negli ultimi 20 anni, raccontata da Milo Rau nel film *The Congo Tribunal* (8 novembre, ore 18; Opificio RomaEuropa); e quella, breve e sanguinosa, per il dominio delle isole Falkland (*Malvinas* in spagnolo), combattuta 36 anni fa tra Argentina e Regno Unito, su cui Arias ha costruito *Minefield* (16-17 novembre, ore 21; 18 novembre ore 17; Teatro Vascello).

Molti osservatori hanno visto nella guerra del Congo (definita da qualcuno persino la «terza guerra mondiale») non solo un conflitto per il predominio politico nell'Africa centrale ma, considerato che il Paese detiene i principali giacimenti di molte materie prime dell'industria high-tech, anche una delle lotte economiche decisive della globalizzazione per la ripartizione delle risorse. Il film di Rau (che è anche uno spettacolo teatrale e un libro) comincia con le immagini del massacro di Mutarule, piccolo villaggio vicino alla città di Bukavu, al confine con il Ruanda, avvenuto nel giugno 2014: furono trucidati più di 30 tra donne e bambini (il numero non è stato mai stabilito con esattezza). «A oggi — ha spiegato il regista alla première del film a Berlino nel 2017 — quel massacro non ha un perché. Per questo è nato *The Congo Tribunal*: capire il perché di Mutarule, il perché di tutti i massacri. Di ieri e di oggi».

Il tribunale istituito da Rau indaga il coinvolgimento del governo congolese, dell'esercito, dei gruppi di ribelli, delle Nazioni Unite, dei rappresentanti della Banca Mondiale, delle nazioni dell'Occidente industrializzato. Ma soprattutto delle compagnie minerarie internazionali. Per arginare il fenomeno dei «minerali insanguinati», nel 2010 Barack Obama ha firmato il Dodd-Frank Act, che prevede l'obbligo di certificazione di provenienza. Un tentativo per portare alla luce le aziende che si riforniscono nei giacimenti ille-

gali del Congo. Un atto che le multinazionali hanno aggirato acquistando materie prime strategiche, coltan soprattutto, dal Ruanda, dove non esistono però miniere di questo minerale, che proviene comunque dal Congo.

Si torna dunque al punto di partenza: quanto la guerra è funzionale agli interessi predatori delle multinazionali? Quanto esse alimentano il caos nel Paese per ottenere concessioni vantaggiose? E quali responsabilità ha l'Occidente nel causare violenze, saccheggi ed esodi di massa? *The Congo Tribunal*, osserva Rau, «è un'aula di giustizia teatrale, ma ogni cosa è reale: i minatori, i ribelli, il cinico ministro e l'avvocato per i diritti umani, ognuno non recita altro che il proprio ruolo. Ma il film crea qualcosa che in realtà non è documentabile: il ritratto di un'economia mondiale, un'analisi completa di cause e scenari che hanno portato alla guerra civile in Congo».

L'indagine di Lola Arias si concentra invece sull'impatto psicologico a lungo termine del conflitto delle Falkland-Malvinas sui veterani argentini e britannici. *Minefield* mescola filmati d'archivio e una band dal vivo, ed è realizzato in collaborazione con ex soldati di entrambi gli schieramenti. Che sono poi anche gli attori sul palco. Lo spettacolo — ha ricordato il regista in un'intervista al magazine britannico «The Stage» — nasce da un lavoro del 2013, *After the War*, «un'installazione video in cui i veterani argentini ricostruivano momenti della guerra. Durante il conflitto molti erano giovani militari di leva, poco più che diciottenni, impreparati a combattere e poco addestrati, che nella vita facevano tutt'altro: ad esempio uno era un cantante d'opera, un altro un nuotatore professionista. Lo scarto tra gli uomini che erano stati e quello che sono diventati ha iniziato a interessarmi molto e ho pensato di continuare il progetto con i veterani britannici». Per la prima volta soldati un tempo nemici hanno ricostruito insieme i loro ricordi della guerra, creando un quadro completo di ciò che sono oggi in relazione a quello che allora accadde loro. Arias: «È un progetto incentrato sulla memoria, su come i ricordi sono importanti, anche 36 anni dopo; su come le vite di questi uomini sono state segnate da quell'esperienza. Come se una guerra durata solo due mesi sia per loro ancora presente. Ogni giorno».



Visioni e accuse dal Sud e dall'Est del mondo



personali accettati di prendere in considerazione soltanto dopo la laurea». Quando si iscrisse alla scuola di doppiaggio di Mario Maldesi, il padre del doppiaggio italiano, era però ancora molto incerto. Fu solo quando il Maestro gli dimostrò apprezzamento e cominciò a trattarlo «come un attore vero» che decise di buttarsi. Ha dunque esordito come regista a Radio Rai e come docente di teatro per poi fondare la compagnia Teatro Reale: una via di mezzo tra il turismo culturale e l'arte, una «docu-fiction dal vivo che elabora percorsi nei siti dei Beni Culturali accompagnati da guide e attori in costume». Nel giri che organizza declama brani in sintonia con il luogo in cui le interpreta: per esempio recitando la parte di Servilla del *Giulio*

Alessandro Rubineti, nato a Roma 46 anni fa (a sinistra) è regista, attore e storyteller (a destra una delle sue visite «teatralizzate»). Laureato in economia e commercio, ha fondato la compagnia Teatro Reale



Cesore di Shakespeare in alcuni luoghi imperiali di Roma. Ma anche testi che ha composto lui stesso per questo o quel luogo. Sono performance studiate, pensate per sollecitare le emozioni. «Credo che l'uomo sia anche il luogo in cui è nato e in cui ha vissuto, l'ambiente forgia la persona», dice Alessandro a «La Lettura». «Quando mi chiedono da dove arrivi il mio teatro, faccio l'esempio di Giorgio Albertazzi che recitava *Le memorie di Adriano* all'interno di Villa Adriana. Considero quell'interpretazione il mio riferimento». Racconta di aver colpito anche Staffan de Mistura, inviato dell'Onu: il diplomatico, quando era console svedese onorario a Capri, lo ascoltò recitare le lettere di Oscar Wilde nel pergolato a strapiombo sul mare

della Villa San Michele di Axel Munthe, oggi proprietà del consolato svedese, proprio dove le scrisse l'autore a fine dell'Ottocento. Il primo tour che ha realizzato come storyteller? «Al Cimitero acattolico di Roma, con gli attori che recitano poesie di defunti illustri come Keats e Shelley» (Rubineti ha poi scritto *Cimitero acattolico. Guida romanizzata del cimitero settecentesco di Roma*, Iacobelli, 2011). Ogni giro è una avventura in cui il dosaggio degli elementi cambia a seconda del posto: a volte prevale la parte storica, altre invece quella narrativa. Nei programmi a breve c'è un tour a Cerveteri, in quelli più a lungo termine c'è invece quello a Firenze: un'ambiziosa storia della finanza e delle banche.

© ARREDAZIONE ILLUSTRATA

Sulla strada di Davide Francioli



Gustav ed Egon, i maestri

Amici uniti nell'arte e nella morte. Gustav Klimt e Egon Schiele, tra i più importanti interpreti della pittura viennese di inizio Novecento, perirono nel 1918 a causa dell'influenza spagnola. In occasione del centenario dalla loro scomparsa, lo street artist spagnolo Zésar Bahamonte li celebra su un muro della capitale austriaca. L'opera, dal titolo *Moestros*, è una reinterpretazione dello stile che Klimt e Schiele impiegavano nei loro noti ritratti.



Per oltre due mesi il RomaEuropa Festival animerà la Capitale con 168 spettacoli (per non dire di mostre ed eventi). Si parte il 19 settembre e sono molti gli artisti che portano sulla scena i drammi della storia recente e del nostro tempo. I conflitti postcoloniali nell'area subsahariana pongono domande che hanno a che fare con il nostro modello di sviluppo. E poi: la lacerazione che ha diviso Argentina e Gran Bretagna per un arcipelago nell'Atlantico, l'estetica maoista rivista oggi, i drammi del Vietnam dal 1954 in poi



Il festival
Il 33° RomaEuropa Festival si svolge dal 19 settembre al 25 novembre. In programma 68 progetti distribuiti in 27 luoghi della Capitale per 168 repliche, oltre a mostre, installazioni, convegni e percorsi di formazione. Più di 60 le compagnie ospitate, di cui 40 per la prima volta al Festival, provenienti da 24 Paesi, per complessivi 311 artisti coinvolti. Il programma completo della rassegna è disponibile sul sito roma.europa.net. Info e prenotazioni: 06.45553050

Le immagini
Dall'alto, a sinistra, in senso orario: *The Congo Tribunal*, film documentario del regista svizzero Milo Rau che esamina cause e contesto della guerra in Congo, costata 6 milioni di morti negli ultimi vent'anni (8 novembre, Opificio RomaEuropa, ore 18, ingresso libero); *Red. A Documentary Performance*, della coreografa e regista cinese Wen Hui, è un'immersione nella Cina degli anni Sessanta e Settanta a partire dal balletto *Il distacco femminile rosso*, modello dell'estetica maoista e della rivoluzione culturale (13 ottobre, ore 21; 14 ottobre, ore 17; biglietti: da € 19 a 25); *Saigon*, favola musicale della regista francese Caroline Guiela Nguyen, racconta la storia del Vietnam, focalizzandosi sul colonialismo e sulla lotta per l'indipendenza dei vietnamiti (29 settembre, ore 20; 30 settembre, ore 17; Sala Pettrassi, Auditorium Parco della Musica, biglietti: da € 19 a 30); *Minfield*, della regista di Buenos Aires Lola Arias, riunisce in scena veterani argentini e britannici della guerra delle Malvinas/Falkland per esplorare i loro ricordi 36 anni dopo (16 e 17 novembre, ore 21; 18/11 ore 17; Teatro Vascello, biglietti: da € 19 a 25)

Appuntamenti/2 Gli spettacoli della francese Caroline Guiela Nguyen e della cinese Wen Hui

La rielaborazione della memoria a Saigon e Pechino

di EMILIA COSTANTINI

Saigon e *Red. A Documentary Performance*: Vietnam e Cina, ieri e oggi. Due Orienti, due vicende culturalmente diverse ma entrambe impermate — tra guerre devastanti e rivoluzioni, tra lotta per l'indipendenza e maoismo — sui temi della memoria che coniugano teatro e politica ripercorrendo la storia degli ultimi sessant'anni. Nell'ambito del RomaEuropa Festival, a fine settembre è in scena *Saigon*, diretto da Caroline Guiela Nguyen, acclamata regista della scena francese insieme alla sua compagnia Les Hommes Approximatifs; a metà ottobre tocca a *Red della cineasta e coreografa cinese Wen Hui* alla guida della compagnia Living Dance Studio di Pechino.

Protagonista del primo spettacolo è Marie-Antoinette, una donna vietnamita arrivata in Francia nel 1954, all'indomani della fine della guerra d'Indocina. Sull'insediata del suo ristorante ha voluto scrivere il nome della sua città, Saigon, che è il nome di molti altri ristoranti nel Paese, ma soprattutto quello della sua amata terra d'origine. Un luogo di ritrovo etnico, sospeso tra Francia e Vietnam, dove si può conversare in vietnamita, gustare specialità vietnamite, cantare struggenti canzoni vietnamite che piangono amori perduti e dimenticati in patria. In palcoscenico un unico lungo tavolo, dove i commensali-clienti si siedono per condividere cibo, folklore e ricordi; tutt'intorno coloratissimi fiori di plastica, luci al neon e un altare per gli antenati con la raffigurazione della Vergine appesa al muro. C'è malinconia e c'è nostalgia, in *Saigon*, mentre indaga con poetica delicatezza l'identità post-coloniale, quella che si vive quando le proprie radici diventano reminiscenze quasi estranee e si rischia di perderle completamente.

Undici attori in azione, soprattutto francesi e vietnamiti. «La necessità della nostra compagnia — spiega la regista — è di rappresentare storie che vadano oltre i confini geografici, per non dimenticare le ferite del passato e motivare i bisogni di oggi. Sono figlia di vietnamiti e ho deciso di fare questo spettacolo quando ho scoperto che mia madre fu costretta a lasciare il Paese a 11 anni e per questo ha sempre parlato una lingua da apolide. Il senso dell'operazione sta proprio nel voler ripercorrere i destini individuali di gente sfollata, esiliata, per far sentire la sua voce. Riunire attori e attrici di varie provenienze — aggiunge — esprime la

volontà di creare una narrazione comune, per valorizzare la memoria collettiva: il motore del nostro lavoro consiste nella bellezza e ricchezza dell'incontro».

Red ci riporta alla realtà maoista degli anni Sessanta e Settanta, utilizzando come ispirazione primaria il balletto *Il distacco femminile rosso*, che debuttò nel 1964 e divenne famoso in Occidente quando fu eseguito per il presidente Richard Nixon durante la sua visita in Cina del '72: è il modello dell'estetica maoista e della sua rivoluzione culturale.

La messinscena descrive il percorso esistenziale di una contadina che fugge dalla schiavitù, per unirsi al distacco femminile dell'Armata rossa e combattere le truppe nazionaliste. La coreografa Wen Hui, utilizzando materiali originali, filmati storici e interviste recenti, mette a confronto due generazioni di danzatrici che interagiscono attraverso la loro presenza, i loro gesti intrecciati ai documenti video, riempiendo quel vuoto che separa le narrazioni storiche dall'intimità delle vicende personali: da una parte le testimonianze di chi ha vissuto quel periodo e dall'altra chi lo percepisce come un'eco lontana.

Alterando le immagini del documentario alla performance dal vivo, il palcoscenico accoglie la riflessione anche politica su un'intera società e le sue problematiche. Protagonista assoluto dello spettacolo è il corpo: «Il corpo è il nostro archivio, conserva le memorie di tutta una vita, ogni momento, ogni evento lascia in esso un'impronta indelebile», sottolinea Wen Hui. Poi la coreografa spiega come è nato il progetto: «Stavo leggendo una rivista e mi soffermai sul titolo di un articolo che riguardava il balletto *Il distacco femminile rosso*. La cosa mi sorprese, perché la coreografia simbolo della rivoluzione culturale (1966-1976) per me appartiene alla storia. Ero curiosa di capirne le ragioni, per questo ho iniziato a studiare, ho intervistato il coreografo e le danzatrici. Una di loro, che oggi ha 60 anni, partecipa anche alla nostra nuova versione. Lei stessa ha danzato negli anni Settanta in quella originale mentre io — conclude — all'epoca ero ancora troppo giovane per prendervi parte: è questo il motivo per cui ho scelto di coinvolgerla. È molto importante che le nuove generazioni studino la storia passata: guardarsi indietro aiuta a comprendere meglio il presente».

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA